

## LIBRO

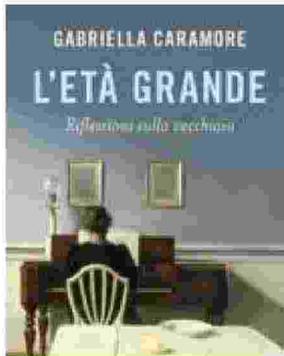
# Riflessione intima sulla vecchiaia, lontana da luoghi comuni e stereotipi

“**G**rande per il numero degli anni. Certo. Ma non solo. Grande perché deve sopportare un carico di prove che non ha l'eguale nelle altre fasi della vita. Ma grande anche perché è quella più capace di avere consapevolezza di sé”.

Non sbaglia il teologo Karl Barth quando ci ricorda che “la vecchiaia si offre all'uomo come la possibilità di vivere non per dovere, ma per grazia” Gabriella Caramore con “L'età grande. Riflessioni sulla vecchiaia”, appena proposto con le edizioni **Garzanti** (pp.144, euro 14), ci regala una riflessione intima e mai banale sulla vecchiaia, lontana dai luoghi comuni, dagli stereotipi consueti che la leggono come sinonimo di un inevitabile declino, fatto di immobilità o di giorni vuoti, di un autunno che gradatamente, inevitabilmente, degrada nella sua fine, spesso ammantato di nostalgia, ricco di ricordi, denso di speranze, di tramontate illusioni che nella sua imprevedibilità la Provvidenza ha assicurato o non garantito.

### Come un dolce autunno

Già, l'autunno, cadenzato com'è dalle foglie rivestite ancora di una luce estiva che decide di addolcirsi in tonalità morbide, come volessero colorare con una inattesa, discreta intimità,



dei caldi colori del tramonto. Non fanno rumore le foglie nel loro cadere autunnale. Se ne vanno pian piano, discrete e silenziose, lasciandoci come ultimo regalo, un variopinto, morbidissimo tappeto.

E' il loro ultimo, dolcissimo saluto per vivere un'altra vita, nuova, ma attesa, come se ne vanno piano gli anni degli anziani, pesanti nel loro carico di ricordi, di memorie, di bilanci ora che l'orizzonte si fa sempre più basso, vestendosi

dei caldi colori del tramonto.

Il testo di Caramore, garbato e delicato, sommerso, alla fine si risolve in una limpida, serena meditazione sulla vecchiaia. Su questa “vita nuova” che il tempo ci riserva con la consapevolezza di entrare in un'altra età della vita e la percezione di un interesse che pian piano, “cresce non solo in relazione alla piccola dimensione privata della mia esistenza, ma anche in relazione alle vite degli altri, al loro inoltrarsi verso il grande silenzio - strano, assoluto - di chi muore. E chi resta. Ammutolito”. E' proprio vero: la vecchiaia apre spiragli di vita nuova, di un'altra stagione. L'ultima. Quella che svela il muro del tempo nella quale si dovrebbe poter dire “sì” al futuro e commuoversi per un sentito “grazie” per il passato che è andato via.

### Ma non è la fine

Una “novità” che sa di trasformazione, come se “nell'età senile per la prima volta si prendesse davvero coscienza che il proprio stare al mondo va verso una drastica metamorfosi” che va capita e amata.

Che, a differenza delle altre stagioni che rapide, velocissime, svaniscono come breve sogno, trasmigrando e smarrendosi una nell'altra, “la vecchiaia è la stagione che davvero - qualora sia consentita lucidità - può pensare sé stessa, significando tutta la vita”.

Una consapevolezza che, per la prima volta, in maniera assolutamente inequivocabile, c'è uno sbarramento di fronte a ciascuno di noi che non si può eludere e del quale prendiamo coscienza con gli acciacchi sempre più frequenti che l'accumularsi degli anni ci dispensa.

Non è la fine la vecchiaia, ma la constatazione che la vita, questa vita, gradatamente si affievolisce, perde vigore, sino a spegnersi.

Si sta per vivere un evento irripetibile che “può anche indurci a dare maggior valore agli anni, ai giorni che restano, cercando di viverli con pienezza, restituendo loro quel senso che molte volte, durante la vita attiva, ci era sfuggito”.

Sì, forse è vero, come molti sostengono che la morte, alla fine, è un'ingiustizia. Che la sua realtà che accomuna tutti, sollecita interrogativi - “perché vivere, se tutto è destinato a finire? Tutto, proprio tutto accade in quest'unica vita?”.

Interrogativi che però non avranno mai una risposta. O forse sì, perché la morte rientra nel mistero stesso della vita.

Perciò, come ricorda Gustav Jung, “ciò che la giovinezza troverà al di fuori, nel suo meriggio l'uomo deve trovarlo nell'interiorità”.

Mario Cutuli

